

L'AGGRESSIVITÀ NELLO PSICOTICO

Carmelo Licitra Rosa

Il passaggio all'atto segnala "il punto di rottura che l'individuo occupa nella rete delle aggregazioni sociali" (J. Lacan, Scritti, p. 126).

"La manifestazione psicopatica può rivelare la struttura della faglia, ma questa struttura può essere considerata soltanto come un elemento nell'esplorazione dell'insieme" (Ib.).

Non sempre la follia - paranoica o schizofrenica - si presenta allo sguardo del clinico in modo eclatante, ovvero con i segni tipici, positivi, della sua manifestazione. Spesso essa può presentarsi camuffata, travestita, sotto dei segni discreti, il cui riconoscimento tuttavia è di cruciale importanza. Infatti quanto più questi segni discreti non vengono riconosciuti, tanto più essi divengono invadenti e pericolosi.

Il fatto di non riconoscere lo psicotico e di rivolgersi a lui come se non lo fosse può spingere quest'ultimo all'estremo della sua *impasse*, ovvero al cosiddetto passaggio all'atto, che oggi sempre più spesso si iscrive nel segno della violenza. Questa violenza conduce il paziente a migrare nel mondo carcerario che, pertanto, è diventato il luogo contemporaneo della follia. Ecco il giunto tra psicosi e passaggio all'atto che cerco ora di approfondire.

1. È risaputo che i detenuti raccontano del loro crimine come se fosse stato compiuto da altri, stentando a riconoscervisi quali effettivi autori. Si evidenzia qui lo iato fra atto e soggettività come un dato inconfutabile che l'opinione pubblica e l'orizzonte stesso della giustizia (e questo è un segno distintivo della nostra epoca) tendono a negare, sottintendendo *ipso facto* che il soggetto sappia sempre quello che fa. Gli sforzi degli esperti, tesi a far comprendere la personalità del

soggetto, si arenano sempre su uno scoglio invalicabile che rende necessario chiamare in causa il concetto di mostruosità.

Il banco di prova di tutte le acrobazie della comprensione è rappresentato dai cosiddetti crimini immotivati, studiati da Paul Guiraud: crimini avvolti dalla più completa opacità, nei quali l'atto si presenta come una sorta di sfida lanciata al sapere, e al sapere psicologico in particolare.

2. Davanti al fatto criminale bisogna distinguere l'approccio di una clinica poliziesca e giuridica da una parte e quello della clinica psicoanalitica dall'altra. La clinica poliziesca consiste nel tracciare il ritratto psicologico del criminale per anticiparne le mosse e giungere tempestivamente alla sua cattura. La clinica giuridica consiste nel valutare le possibilità per l'accusato di rispondere di fronte a un tribunale.

La clinica psicoanalitica si muove su altre coordinate. Nello scritto dal titolo *Alcune aggiunte d'insieme all'Interpretazione dei sogni* Freud si interroga sull'implicazione del soggetto nel contenuto del sogno, ad esempio se il soggetto debba sentirsi responsabile dell'assassinio o della violenza rappresentate nel sogno: ora, posta la distinzione cruciale fra contenuto manifesto e contenuto latente del sogno, qualora il contenuto latente dovesse effettivamente corrispondere alla realizzazione di desideri immorali, Freud risponde senza mezzi termini che bisogna che il soggetto arrivi ad assumersi la responsabilità dei suoi sogni immorali, poiché di fatto si sogna sempre contro il diritto, contro la legge.

In effetti *l'Interpretazione dei sogni* ha di molto modificato l'idea che avevamo del nostro essere: la cosa all'apparenza più disumana è stata reintrodotta nell'ordine dell'umano e ciò equivale a dire che il crimine smaschera qualcosa che appartiene all'intimo della natura umana, alla stregua della simpatia, della compassione e della pietà; forse l'umano propriamente detto altro non sarebbe che il conflitto o, se vogliamo, il punto estremo di tensione fra questi due versanti della legge e del

godimento. Ciò significa relativizzare al tempo stesso il diritto come formazione reattiva che risente delle circostanze, delle epoche e delle tradizioni, conseguenza della presenza del male che è in ciascuno di noi. D'altra parte, alla luce di questa relatività, si spiega come mai la civiltà possa arrivare ad autorizzare un diritto ad uccidere legalmente l'essere umano: si pensi alla figura del boia, che tanto aveva affascinato De Maistre. Senza dire poi che quando l'atto criminale produce un gran numero di morti allora esso esce dal campo del diritto per entrare nel campo della politica: si pensi alle guerre e alle carneficine con le morti che vi si accompagnano. Infine questo male che è presente in ciascuno di noi è all'origine di quel fascino irresistibile che ispira da sempre la figura del grande criminale, oggi protagonista incontrastato delle *fictions* e della cinematografia di maggior successo.

Lacan afferma ironicamente che la ben nota formula secondo cui la legge non ammette ignoranza, per quanto umoristica possa apparire, si rivela provvista di un solido fondamento soltanto che si consideri come legge dell'uomo la legge del linguaggio. Indubbiamente bisogna ben distinguere la legge penale dalla legge del linguaggio, ma è un fatto che la prima poggi per intero sulla struttura della seconda. A questi due concetti di legge sono associati due livelli distinti di responsabilità, quella penale e quella soggettiva: *ora, se viene meno la responsabilità soggettiva il criminale risulta disumanizzato.*

3. Con Lacan possiamo vedere come l'atto analitico arrivi a chiarire il concetto generale di atto ma al prezzo di derubricare dalla psichiatria la categoria del passaggio all'atto, o forse più semplicemente di generalizzarlo: così generalizzato il passaggio all'atto si rivela idoneo a svelare la struttura fondamentale dell'atto.

L'esperienza analitica ci insegna che il pensiero è fondamentalmente in *impasse* - la nozione cruciale di rimozione è paradigmatica di questa *impasse* - e che quindi l'atto deve sempre trovare un varco, un passaggio per arrivare a compiersi; al compimento dell'atto è collegata una

mutazione soggettiva, che nel caso del passaggio all'atto è particolarmente perspicua. Da questo punto di vista si capisce subito come possa essere parziale, se non inutile, qualsiasi movimento volto a impedire il passaggio all'atto, e come anche l'analisi corretta del passaggio all'atto richieda un tempo indispensabile di sospensione.

Quello che come psicoanalisti possiamo dire - come psicoanalisti che riflettono sull'etica della psicoanalisi, la quale concerne atti e non pensieri - è che l'esperienza della nevrosi ci mette dinanzi a un agire contrassegnato da uno stile di inibizione, di indugio, di procrastinazione o viceversa di repentina precipitazione. Sulla base di questa esperienza lo psicoanalista, andando contro una certa filosofia, può attestare che esiste un'antinomia assoluta tra il pensiero e l'azione, e per ciò stesso contestare l'ideale contemporaneo di un atto che sarebbe il frutto di una deliberazione scientifica, perfettamente calcolata o quantomeno ben ponderata, l'ideale cioè secondo cui l'azione si ritroverebbe completamente assorbita nel pensiero, di cui eventualmente assicurare la base scientifico-matematica, ovvero perfettamente razionale. Ebbene, a tal riguardo la clinica muove un'obiezione radicale poiché costringe a dover constatare il carattere immotivato dell'atto: mentre l'azione si può porre in continuità con il pensiero, ed eventualmente con un pensiero fondato sul principio utilitaristico della massimizzazione del bene e del rendimento, la clinica dell'atto mette invece in questione il postulato secondo cui il soggetto, il soggetto del pensiero, persegua il suo proprio bene.

In questo modo la regola dell'atto può essere individuata nel principio scandaloso che il soggetto nuoccia a se stesso, di contro all'ideale di una condotta razionale e illuminata. La quintessenza dell'autodistruzione è l'atto suicida. Lacan fa dell'atto suicida il modello di atto: da questo suicidio il soggetto può rinascere, ma sempre in modo differente, mutato. Se l'atto suicida è il prototipo dell'atto, allora siamo costretti ad ammettere che ogni vero atto sia in sé un atto trasgressivo,

caratterizzato cioè dal superamento di una soglia simbolica che in qualche modo si tenta di rimaneggiare nell'atto stesso in cui la si trasgredisce.

Al tempo stesso il concetto di atto, sempre sul modello dell'atto suicida, suo paradigma, racchiude dentro di sé la nozione di pulsione di morte, di una volontà di godimento cioè che può spingere a sacrificare perfino la vita.

Nell'atto, pensato a partire dal passaggio all'atto, il soggetto si sottrae agli equivoci della parola: se l'essenza del pensiero è il dubbio e l'ossessione, l'essenza dell'atto è al contrario la certezza. C'è tuttavia una connessione tra atto e linguaggio: c'è atto solo quando c'è superamento di una soglia significativa.

Inoltre perché ci sia atto occorre che ci sia non tanto un movimento quanto un dire che inquadri e che fissi l'atto. Questo fare che è un dire non deve essere confuso con quello che i filosofi analitici chiamano atto performativo, in cui basterebbe dire "io prometto" perché la promessa sia già lì: sarebbe questo un tipico esempio di confusione clamorosa tra il dire e il fare, nell'illusione di un riassorbimento completo dell'atto nel significante.

Un atto è senza dopo, poiché se c'è un seguito è già un ulteriore atto a realizzarlo; piuttosto diremo che l'atto è ripreso retroattivamente dalla significazione: ad esempio la letteratura eroicomica può essere intesa come un'epopea che riprende retrospettivamente l'atto ma in chiave derisoria.